



Fondazione
Tarantelli

Centro Studi
Ricerca e
Formazione
Cisl

quaderni

N. 1

BREXIT

LESIONE STRUTTURALE
NELL'ARCHITETTURA EUROPEA

a cura di

GIUSEPPE GALLO

nuova serie



*Quest'opera è distribuita con Licenza [Creative Commons](#)
[Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo](#)
[3.0 Italia](#)*



BREXIT: LESIONE STRUTTURALE NELL'ARCHITETTURA EUROPEA

Di Giuseppe Gallo¹

I sintomi e la patologia

Proviamo a leggere il fenomeno Brexit in chiave diagnostica. È un sintomo grave in sé : un grande Paese che, al di là dell'orgoglio nazionale e delle mai sopite tendenze isolazioniste, è stato protagonista della secolare storia europea, decide di abbandonare non l'Europa ma quel Progetto, che, chiamiamo Unione Europea, di unirla in un'unica economia ed, in ultima istanza, in un unico Stato Federale. È pur vero che l'adesione della Gran Bretagna al Mercato Unico nel 1975 fu sostenuta e favorita da una fase di difficoltà della sua economia, che la sua presenza nelle istituzioni europee è stata ispirata più alla resistenza che alla propulsione, che la Gran Bretagna non ha aderito né a Schenghen né all'Euro; ciò non attenua la gravità della decisione di rescindere giuridicamente il rapporto con L'Unione Europea.

Il sintomo non è solo grave in sé. Possiede, infatti, un potenziale elevato di contagio e di proliferazione in grado di prostrare sino all'implosione la complessiva costruzione europea.

Dopo la vittoria, che proietta Boris Johnson e Nigel Farage sul proscenio della politica inglese, il peana dei Leaders nazionalisti e populistici europei, con tutte le varianti razziste e xenofobe associate, ha invocato l'emulazione referendaria inglese come l'attesa restituzione al popolo della sua libertà e sovranità espropriata dall'Europa.

Quando un sintomo diventa il centro di una tendenziale irradiazione sistemica potenzialmente mortale, è fuor di dubbio che l'intervento debba essere appropriato alla sua gravità.

Per mettere a punto una terapia vincente è quantomai necessaria una diagnosi rigorosa.

Quindi: qual'è la genesi del sintomo e delle sue propagazioni potenziali?

Globalizzazione: tra anarchia reale e governo possibile

Nella storia del capitalismo le fasi di globalizzazione, i salti dimensionali dell'economia, hanno ritmi e velocità di gran lunga superiori ai tempi di adattamento delle istituzioni del governo politico. Questa asimmetria temporale ricorrente tra scala globale dell'economia e dimensione locale della politica genera, storicamente, ingovernabilità e caos sistemico.

Il nostro tempo non fa eccezione. La fase di globalizzazione dirompente, ovvero di ulteriore salto dimensionale dei sistemi di produzione e dei mercati, egemonizzata dal capitalismo finanziario, che si è aperta con il crollo del muro di Berlino(1989), con l'implosione dell'impero sovietico (1991) e con l'entrata della Cina nel WTO (2001), non ha avuto la complementare evoluzione degli assetti di Governance globale di cui avrebbe avuto bisogno. Ne è derivata una globalizzazione non governata ed il caos sistemico nel quale quotidianamente viviamo.

¹ Presidente Fondazione Tarantelli Centro Studi Ricerca e Formazione Cisl



In questo quadro la paralisi del processo di unificazione economica e politica dell'Europa, decisivo per accelerare una Governance globale, perlomeno come coordinamento strategico tra le grandi aree economiche e politiche del mondo, ha giocato un ruolo di obiettiva aggravante.

La paralisi è l'espressione dell'alternativa amletica irrisolta tra Confederazione di Stati (baricentri nazionali e negoziazione costante alla ricerca di un punto di sintesi tra gli interessi nazionali) e Federazione Europea di Stati (Stati Uniti D'Europa e baricentro nel comune interesse europeo). La permanenza all'interno dell'opzione Confederale ha trovato il punto di equilibrio nelle politiche di rigore fiscale a egemonia tedesca.

Paralisi del processo e politiche di austerità non sono state, pertanto, un limbo ad effetti neutri ma scelte strategiche che, gestite per l'intera durata della crisi, hanno generato conseguenze nefaste.

Ha preso, infatti, forma un' Europa che ha messo al bando ogni forma di solidarietà di bilancio; che gestisce il *Quantitative Easing* facendo comprare l'80% dei titoli sovrani dei Paesi membri dalle rispettive Banche Centrali nazionali (per scaricare sui loro bilanci i costi di eventuali default); che boccia il Piano Juncker di accoglienza obbligatoria dei migranti, da parte dei 28 Paesi membri, in base a quote risultanti dal PIL, dalla popolazione e dal numero di migranti già accolti; che sospende il Trattato di Schengen.

Un ibrido mostruoso, se confrontato con lo splendore del progetto originario, che non avanza verso l'Unione politica (e quindi non ha una politica estera né un esercito, un Ministero della difesa, un Ministero dell'interno ed una polizia europea in grado di garantire la sicurezza dei suoi cittadini); impone con burocratico, teutonico puntiglio il rispetto delle regole del Fiscal Compact che ha aggravato e prolungato la recessione con impatti devastanti su occupazione, redditi, consumi, investimenti, povertà, espropriazione di futuro per un'intera generazione di giovani; scatena, inevitabilmente, reazioni di massa contro la cessione di sovranità all'Europa, vissuta come un potere oppressivo ed ottuso incapace di leggere e rappresentare i bisogni vitali dei suoi cittadini.

Il mix perverso di globalizzazione non governata, paralisi europea e, conseguenti, politiche di austerità ha generato effetti che si addensano intorno a questioni identitarie esplosive: dalla sicurezza personale (immigrazione e terrorismo), alla giustizia sociale ed alla certezza di futuro (lavoro, welfare, pensione), alla sovranità (la volontà di partecipare a decidere del destino del Paese e del proprio).

Questioni identitarie esplosive e frantumate laddove la crescita esponenziale delle diseguaglianze si differenzia fisicamente nelle periferie dei migranti vecchi e nuovi e nelle periferie un tempo del ceto medio e della classe operaia in lotta non solo col centro delle elites e della della "casta" ma anche, in forme non meno violente, tra loro.

Questioni identitarie perché organicamente implicate nelle visioni dell'economia, della società, delle forme di convivenza, delle relazioni di solidarietà, dell'esercizio della democrazia, del l'atteggiamento verso il futuro intorno alle quali prendono forma le grandi visioni collettive.

Essere entrata in rotta di collisione con quell'insieme di bisogni e di emergenze che fanno identità e che impattano strutturalmente sulla vita e sulla concezione della vita delle persone

Periferie, diseguaglianze, disgregazione sociale, con il loro corredo di degrado e di violenza non trovano rappresentanza né risposte nelle politiche dei Governi.

In questo fallimento i nazionalismi populistici e la Brexit hanno trovato il terreno di coltura ottimale e sviluppato radici profonde.

La blanda attenuazione delle politiche di austerità fiscale avviata dalla Commissione Juncker è il tentativo tardivo ed impotente di colmare il baratro scavato nel rapporto fiduciario tra popoli europei e rappresentanza politica europea.

BREXIT: primo atto della Grande Reazione?

La Brexit è un fenomeno a gravità cumulativa: grave in sé, grave perché esprime il ritorno prepotente sulla scena europea e mondiale dei nazionalismi, grave perché può essere l'innescò di una reazione a catena.

È il capolavoro di Cameron, un leader di una pochezza politica infinita che per motivi di opportunità elettorale ha minato, in un sol colpo l'Unione Europea e l'Unione della Gran Bretagna, laddove Scozia ed Irlanda del



Nord favorevoli all'U.E. rivendicano la separazione dall'Inghilterra. Un nano di statura politica così infima da non poter neppure salire sulle spalle dei Giganti che lo hanno preceduto, secondo la variante attuale della nota metafora di Bernardo di Chartres!

Leggere le motivazioni degli elettori inglesi che hanno sostenuto la Brexit è quantomai istruttivo: vengono declinati, in tutte le varianti, i temi della sicurezza, della sofferenza sociale, dell'immigrazione, del welfare, di un'Europa che costa molto di più dei benefici che offre, di poteri lontani anni luce dai popoli, della necessità di riappropriarsi della sovranità e di essere padroni in casa propria contro tutti, migranti, poteri globali, poteri europei. Anche la Scozia è un peso. Se vorrà abbandonare il Regno Unito non sarà un problema. Meno siamo meglio stiamo. Controlleremo le nostre risorse, senza le pastoie di solidarietà, ormai, insostenibili. Meglio English che British! Il tutto intriso di una talora dichiarata, talora malcelata, nostalgia per la Old Britannia, per i fasti imperiali, per i tempi in cui la classe operaia aveva un'identità ed un ruolo sociale riconosciuto, nei quali lavoro, welfare, pensione furono oggetto di lotte e di duri conflitti ma divennero certezze di futuro incomparabilmente superiori alla drammatica incertezza dell'oggi.

Si dirà : regressioni reazionarie senili. Infatti gli anziani sono stati una componente decisiva, insieme alle aree sociali più deboli, della vittoria della Brexit. Reazione in senso proprio, poiché i vecchi hanno una sorta di naturale propensione al vagheggiamento nostalgico di una ruota della storia che gira indietro per tornare ad una mitica età dell'oro che loro hanno vissuto o intravisto.

Tutto vero. Visione emotiva, percettiva, ad alto contenuto di irrazionalità. Come sarebbe possibile, peraltro, nel tempo della globalizzazione trionfante, rintanarsi nell'ultimo ridotto dei confini nazionali, illudersi di tornare all'età dell'oro nell'orto di casa esposto alle intemperie di un mondo che lo sovrasta ?

Il problema ben posto, tuttavia, non è la fondatezza teorica di una tale visione. Quando la maggioranza di un popolo (solo Londra, la Scozia e l'Irlanda del Nord hanno votato compatte per il Remain, non le periferie) ed un'area crescente e trasversale di cittadini europei, in alcuni Paesi prossima al governo, ragiona in questi termini la domanda corretta è un'altra: preso atto che si tratta di un'alternativa nazionalista all'Europa generata dal fallimento della politica europea, quale progetto politico è in grado di contrastarla evitando che il proemio diventi tragedia?

BREXIT: cambia il quadro economico e finanziario

Prima di addentrarci nel tentativo di una risposta è necessario considerare brevemente gli effetti economici e finanziari dello sconvolgimento politico della Brexit.

gli effetti economici riguardano le ricadute dirette dell'interscambio sui PIL. Uscire dagli Accordi commerciali comunitari avrà effetti negativi sul PIL della Gran Bretagna (dal - 2% al -5% secondo la Banca D'Inghilterra). I tempi di una rinegoziazione con l'U.E. e con i Paesi con i quali la Gran Bretagna intratteneva Accordi commerciali in quanto Paese aderente alla U.E. non saranno brevi.

Minori le ricadute sul PIL mondiale (-0,2%). Non devastanti ma significative quelle sul PIL italiano (-0,5%) già in fase di revisione al ribasso delle stime di crescita 2016 (dal 1,6%, all'1%).

Ben più rilevanti, a mio parere, le ricadute indirette della nuova fase di instabilità finanziaria.

il crollo delle borse, ai massimi degli indici di panico, avrà effetti non brevi di avversione al rischio e di fuga dall'investimento azionario con ricadute negative sui processi di ricapitalizzazione delle imprese e sull'accesso al credito (spesso garantito da azioni il cui valore è crollato).

la crisi finanziaria è aggravata dall'epicentro bancario. il crollo dei corsi delle azioni bancarie ha gli stessi effetti sulle difficoltà di ricapitalizzazione delle altre imprese. Con la specificità decisiva che le banche erogano credito ad imprese e famiglie, il propellente essenziale della ripresa. La gran parte del patrimonio delle aziende di credito è impegnato nella copertura dell'enorme volume di sofferenze (oltre 200 mld € le sofferenze lorde, intorno agli 80 quelle nette). Per aumentare il credito bisogna aumentare il patrimonio chiedendo capitale al mercato finanziario. In questo contesto la propensione ad investire in capitale di rischio è, pressoché, nulla. Gli aumenti di capitale della Banca popolare di Vicenza e di Veneto Banca, disertati dal mercato, hanno, infatti, un unico sottoscrittore nel Fondo Atlante. Nell'attuale contesto e con le regole vigenti di



copertura patrimoniale dei rischi ponderati dell'Attivo, il credito non potrà aumentare nelle quantità necessarie per sostenere la ripresa.

Lo spread dopo aver sfiorato i 200 punti base si è assestato intorno ai 150. È una buona notizia.

Conferma il ruolo decisivo della BCE e del *Quantitative Easing* senza il quale si sarebbe innescata la dinamica circolare e perversa degli anni 2011/2012, ovvero l'interazione tra crisi del debito sovrano e crisi bancaria, con effetti di razionamento del credito, che si è ribaltata sui tredici trimestri consecutivi di recessione 2011/2014.

La ripresa italiana, già declinante per la caduta della domanda globale e dell'export, subirà un ulteriore rallentamento derivante in parte dalla contrazione dell'interscambio commerciale, in parte dall'instabilità finanziaria e dall'insufficienza di credito all'economia. L'ipotesi di una crescita del PIL 2016 intorno allo 0,5% sembra oggi la più realistica.

Preoccupa, soprattutto, il rafforzamento di quella tendenza inerziale della dinamica economica, chiamata stagnazione secolare, che potrebbe ipotecare, nel lungo periodo, ogni speranza di crescita e logorare i già provati equilibri politici sui quali si reggono le attuali democrazie.

Ultima chiamata

per le ragioni, sommariamente descritte, per la politica europea la Brexit è la campana dell'ultimo giro.

la speranza di un progetto politico vincente dev'essere, a mio parere, impostata sulla capacità di rispondere, con efficacia e termine a termine a tutte le emergenze che si addensano intorno alle questioni identitarie definite.

non è più il tempo dei piccoli cabotaggi, ottusamente sordi ai segnali perentori della disgregazione sociale e politica, che ci hanno condotto in uno dei tornati più drammatici della nostra storia recente.

È il tempo di aprire una fase costituente per l'Europa.

Non siamo sospettabili di improvvisazione estemporanea; Annamaria Furlan la propone da tempo, da quasi due anni. Il Governo italiano, in un Documento importante sulle Prospettive dell'Unione, inviato alla Commissione Europea nel febbraio scorso, e successivamente ad aprile in una seconda proposta chiamata migration compact, ha assunto una posizione che, di fatto, opera nella stessa direzione auspicata e richiesta dalla CISL.

La nostra proposta è nota, ribadita sistematicamente dalla Segreteria Confederale, dibattuta dal Gruppo dirigente.

Costituente economica.

Sospendere gli effetti del Fiscal Compact e ridefinire la costituzione economica europea :

- introducendo gli Eurobond, ovvero la gestione comunitaria del debito eccedente il 60% del PIL, con conferimento da parte degli Stati membri, a titolo di garanzia, di riserve auree e di assetti pubblici;
- Potenziando il bilancio comunitario attraverso un'autonoma capacità impositiva europea (Carbon Tax, Tassa sulle transazioni finanziarie);

Ne conseguirebbe un primo rilevante risultato: la BCE verrebbe liberata dal compito di supplenza improprio, esercitato attraverso il Q.E., di ridurre gli spread favorendo la gestione dei debiti pubblici dei Paesi membri poiché quel compito verrebbe assunto strutturalmente dalla politica di bilancio comunitaria con i medesimi effetti di abbattimento del costo di rifinanziamento dei debiti pubblici nazionali e di liberazione di risorse per la crescita.

La seconda conseguenza importante : il Fiscal Compact non sarebbe più necessario e verrebbe consegnato agli archivi della storia. Una storia, invero, particolare: quella delle teratologie, ovvero delle entità mostruose, alla quale appartiene, a pieno titolo, quell'arzigogolo partorito da scatole craniche turbate, ossessionate dal



controllo del quale il Fiscal Compact avrebbe dovuto essere l'esemplare algoritmo a dispetto della sua opacità, della contestata procedura di calcolo dell'output gap e, soprattutto, della discrezionalità politica che lo governa, documentata dalla flessibilità nel rapporto deficit/PIL concessa a Francia e Spagna ben oltre il 3% per ragioni elettorali.

- Costituzione del fondo monetario europeo con il compito di procedere ad un'emissione straordinaria di project bond di 1.500 mld € finalizzati ad un piano di investimenti (utilizzando altresì le giacenze del *European Stability Mechanism*) in infrastrutture logiche e fisiche ambientalmente sostenibile. Il Fondo dovrebbe, altresì, accompagnare, nel lungo periodo la radicale riconversione sulle fonti energetiche rinnovabili conseguente agli impegni assunti da 173 Paesi con l'Accordo di Parigi (15 dicembre 2015) in merito al definitivo abbandono a partire dal 2050 delle fonti energetiche fossili (petrolio, gas naturale, carbone).
- Costituzione del Ministero dell'Economia Europeo. Operazione di innovazione istituzionale necessaria e strategica sulla base della gestione del bilancio, degli investimenti e della riconversione alla green economy tratteggiati.

Costituente politica.

La Commissione Europea dovrebbe ufficialmente dichiarare che, concluso in tempi rapidi l'avvio della nuova costituzione economica, si aprirà la fase della costituente politica verso gli stati uniti d'Europa deputata a disegnare il nuovo assetto istituzionale federale, il rapporto tra Governo centrale e Governi degli Stati federati, la divisione e l'equilibrio dei poteri, la partecipazione democratica dei cittadini, il ruolo dei corpi intermedi della società civile.

Si tratta, a mio parere, di un'accelerazione non più rinviabile che consentirebbe all'Europa di uscire dalla palude infernale nella quale è irretita definendo una perentoria direzione di marcia ed una rigorosa linea di demarcazione progettuale e politica.

L'esito sarebbe, certamente, un' Europa a due velocità, con i Paesi dell'Eurozona (o un gruppo di essi) che marcia deciso verso lo Stato federale e gli altri Paesi che restano nell'Unione economica. Una rottura degli indugi capace di cambiare, nell'immediato, con straordinari effetti positivi, gli equilibri della Governance globale e di operare, nel medio periodo, da potente polo di attrazione verso l'Unione.

Si obietterà: progetto non privo di suggestioni estetiche e, tuttavia, troppo sensibile al vagheggiamento utopico, alla pretesa di sovraordinare alla storia valori etici e fini politici, quasi un'escatologia laica, sottovalutando la sua strutturale renitenza ad assecondare progetti illuministici.

Rispondo che la nostra visione risponde termine a termine a tutte le emergenze identitarie sulle quali trovano fondamento sia la Brexit, sia i nazionalismi: sovranità, giustizia sociale, sicurezza.

L'evidenza storica. Nel 2017 cadrà il sessantesimo anniversario della firma del Trattato di Roma. È un tempo sufficientemente lungo per una valutazione. La mia è molto semplice: non aver risolto il dilemma tra Confederazione di Stati e Federazione unitaria di Stati ha significato mantenere attivi gli enzimi delle regressioni nazionaliste sino al momento attuale della loro tendenziale prevalenza.

Se la politica europea non sarà in grado di proporre un'alternativa adeguata all'emergenza storica, il copione già scritto della dissoluzione dell'Unione, con tutte le torsioni drammatiche che già oggi si intravedono, seguirà il suo corso.

La pace. Nel pensiero della Cisl la pace risulta dall'incrocio di due grandi presîdi: il governo globale e la giustizia sociale. Non a caso l'art. 2 del nostro Statuto, ad altissima gravidanza strategica, parla di Unificazione dei mercati come condizione per l'Unione degli Stati senza aggettivi, pensando a processi che tendono al



Governo globale. Il nazionalismo, in questa visione, è il fattore antagonista poiché proclama il primato conflittuale degli Stati nazionali e legittima tutte le ideologie (etniche, linguistiche, culturali, religiose) necessarie per sostenerlo in una simbiosi inestricabile nella quale, storicamente, attinge le proprie radici il dispositivo di generazione delle guerre.

Nel lungo, profondo dibattito, che si sviluppa a ridosso dei due conflitti mondiali, dalle Lettere a Junus di Einaudi (1919), al Manifesto di Ventotene di Spinelli, Rossi, Colorni (1942) l'Europa è precisamente il fattore di dissoluzione vincente del connubio perverso tra Stati nazionali ed ideologie nazionaliste poiché risolve gli uni nella Federazione internazionale di Stati e le altre nel cosmopolitismo della cittadinanza dell'Europa e del mondo e, ciò che più conta, dissolve il meccanismo genetico delle guerre che ha messo a ferro e fuoco la modernità.

È questo il senso profondo dell'Europa come presidio di pace che anche Pastore e Romani avevano ben chiaro.

Dopo sessant'anni dal Trattato di Roma il rischio di tornare, a tappe accelerate, al punto di partenza sta prendendo la forma e la concretezza di una tendenza.

La giustizia sociale. Nell'enunciazione programmatica dell'art. 2 dello Statuto CISL anche la giustizia sociale è fattore decisivo per un ideale di pace. La CISL comprese sin dall'origine che una visione programmatica ampia della giustizia sociale non poteva restare zavorrata nei confini nazionali, che aveva bisogno del confronto, delle elaborazioni, delle esperienze di conflitto e di gestione del movimento sindacale europeo, della sua unità e che a tal fine l'unificazione economica dei mercati e l'Unione politica degli Stati offriva il contesto, obiettivamente, più promettente. Quella visione, negli anni cinquanta del secolo scorso, indice di rara lungimiranza politica è oggi un'evidenza nel tempo della globalizzazione trionfante.

Ecco, allora, le buone ragioni, dal punto di vista del lavoro, per fare dell'Europa una prospettiva strategica di civiltà: una ragione di simmetria dei poteri (non si possono governare dinamiche globali con strumenti nazionali, come non si può gestire il Piano industriale di un grande gruppo con la sola contrattazione aziendale); una ragione di presidio della pace; una ragione di sviluppo della giustizia sociale.

All'interno di queste coordinate le strategie sindacali nazionali trovano il terreno fecondo per la loro azione e per il loro successo.

Per comprendere sino in fondo la portata storica della posta in gioco basta pensare, con un semplice esercizio controfattuale, alle sole conseguenze sul debito pubblico italiano di un crollo dell'architettura europea: ritorno alle monete nazionali, scomparsa dell'euro, della BCE, del Q.E., default certo del debito italiano, ricorso ai prestiti di emergenza del FMI, austerità draconiana per rimborsare il debito, fuga degli investimenti esteri sia diretti, sia finanziari, crollo del welfare, drastico ridimensionamento dei diritti e delle tutele sociali, aumento esponenziale del grado di sfruttamento del lavoro in una condizione di emergenza permanente contro la quale, l'esperienza greca insegna, si infrange ogni rivolta sociale, per quanto giusta.

Per queste semplici ragioni il movimento sindacale europeo e la CES devono tenere alto il vessillo dell'Unione Europea a Bruxelles, a Strasburgo, in tutti i luoghi di lavoro, nelle piazze delle capitali europee, con una propria autonoma piattaforma per l'Europa e con la ferma coscienza che la rappresentanza del lavoro, nelle convulsioni drammatiche del nostro tempo, rappresenta un sicuro baluardo di civiltà al quale la CISL offrirà il proprio contributo di passione e di intelligenza collettiva.